

Protagonisti del '900**Ansaldo,
il fascista
scettico**di **Marco Innocenti**

Giovanni Ansaldo (1895-1969) è un uomo fatto di memoria, che porta dentro di sé il mondo conosciuto e quello sognato. Giornalista di raffinata scrittura, reo confesso di egocentrismo, polemista implacabile, intellettualmente brillante, ambiguo e stimolante, ritrova nell'universo della memoria i propri miti e quelli altrui, e si appaga danzando attorno al totem del proprio io, in compagnia delle proprie ambizioni, di un'intelligenza scettica e di un robusto narcisismo.

Solido borghese genovese, antifascista in gioventù per innato buongusto, accomodatosi poi nel fascismo come nel salotto di una signora non bella ma influente, confessore laico di Galeazzo Ciano, carezzevole e accarezzato dal regime, è un tenace conservatore e un elitario scettico e vanitoso che esprime intellettualismo antidemocratico, pessimismo storico e la sensazione di essere un sopravvissuto, l'ultimo dei borghesi.

Amnistiato nel dopoguerra, riguadagna abilmente la riva dopo il naufragio fascista e ritorna al vertice, dirigendo dal '50 al '65 il «Mattino» di Napoli, raro, forse unico caso di direttore del fascismo recuperato dalla Repubblica.

A Napoli vive la sua seconda vita, in una città carica di storia, grande capitale decaduta intrisa del fascino cupo della fatiscenza, in cui tutto conta perché nulla possa contare, una città a misura di Ansaldo che la definisce «la terra dove tutto è possibile e nulla è sicuro». Morirà nel '69, dopo essere giunto al capolinea di un'avventura lucida, opportunistica, chiacchierata ma affascinante.

La pagine di Ansaldo che l'editore Aragno ci propone in *Stenografie di viaggio* sono il prodotto della vocazione alla peripatesi del direttore del «Mattino».

Dagli Stati Uniti alla Germania, dall'Egitto all'India, dalla Gran Bretagna all'Urss, dal '51 al '60, Ansaldo coniuga l'esplorazione del mondo con la geografia della memoria, affolla la propria solitudine, cerca una conferma a tutto campo alle sue amate letture e indaga sui personaggi che incontra sul palcoscenico del quotidiano, trasformando gli appunti in

un'incantevole spigolatura di fatti, impressioni, sensazioni, confessioni personali, a metà strada fra il "journal intime" e la biografia indiscreta: un "ensemble" pittoresco di uomini e cose fra le cui righe si scorgono la necessità quasi fisica di esibire il proprio talento e il piacere edonistico della scrittura, più forte di qualsiasi sentimento.

Sono pagine scritte con l'incisività del corsivo, l'eleganza dell'elzeviro, la smania della battuta, la licenza di concedersi al bello, l'opulenza della descrizione e il compiacimento della seduzione. Una foto di gruppo del mondo, di se stesso e di quell'eterna tragicommedia che è la vita.

Le «stenografie di viaggio», fra gli Stati Uniti («il cui peccato originale è di essere troppo felici»), la Germania («che si sta riprendendo con un furore di vita»), l'Urss («dal popolo mansueto e abulico»), l'Egitto («con un'umanità travagliata da una corrosione misteriosa»), la Gran Bretagna, l'India e il Portogallo, fra Eisenhower, Nerhu, Kruscev («i vestiti della cui signora sembrano tagliati dallo stesso sarto del marito») sono una cronaca fatta di pagine limpide e amare, di scatti di orgoglio e timori, nostalgie e rimorsi, scetticismi e speranze che si depositano giorno dopo giorno sui fogli: finendo per comporre l'autoritratto di uno dei più intriganti "hommes de lettres" del Novecento e un museo fissato nel suo immaginario. Forse perché - come scrive Giuseppe Marcenaro nella sua bella prefazione - «il genio della scrittura è una memoria stenografica».

● **Giovanni Ansaldo, «Stenografie di viaggio», Nino Aragno editore, Torino, pagg. 428, € 23,00.**